

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 18 Marzo 1848.

N. 14 — 15.

LE ANTICHE LAPIDE PATAVINE ILLUSTRATE. Padova, tipografia Penada, a spese comunali 1847. Volume in quarto di pag. 607.

TAVOLE rappresentanti le Lapide Patavine poste nelle Logge adiacenti al Salone di Padova. — Padova tipografia Penada, a spese comunali 1847. Sono 78 tavole incise in rame.

L' Abb. Prof. D. Giuseppe Furlanetto depositava in quest' opera, pubblicata a spese comunali, bella parte del suo sapere in cose di antichità, e dava segno duraturo di amore alla sua patria, illustre per tanti titoli. Dalle parole che egli dirige in prefazione agli amatori della Storia patria, trarransi i seguenti brani, sull' indole dell' opera.

“Animato dall' esempio di tanti illustri padovani, che nei tempi scorsi attesero allo studio delle patrie antichità, mi sono adoperato di unire assieme tutte le inscripciones... che appartengono alla nostra città... non solo di quelle, che tuttora esistono presso di noi, o si rinvennero altrove, a noi però spettanti, ma ancora di quelle che anticamente esistevano nella città, o nel nostro territorio, e che vennero di poi in altri luoghi trasportate od andarono fatalmente perdute.” —

“Questa raccolta... riuscirà come spero, specialmente gradita ai miei concittadini, giacchè col mezzo di essa potrassi vie meglio stabilire la base della nostra storia patria; la quale, consegnata finora a pochi e brevi cenni sparsi nelle opere degli autori greci e latini, non basta a fissare adeguatamente quale sia stata l' antica condizione della nostra città.” —

“In tal guisa avendo, per così dire, istituito l' antico archivio patavino, li cui certi documenti furono depositati nelle nostre lapide, custodi fedeli di quanto a noi spetta, potrà taluno in seguito sviluppare con maggior fondamento la nostra storia, accennando tutte le vicende che accaddero nei primi tempi della nostra esistenza politica, anteriore, poi coetanea al dominio romano, indi della successiva nei foschi secoli del medio evo, finalmente di quella de' bei tempi dello ristabilimento dell' italiana coltura.” —

Fedele al proponimento il professore Furlanetto registrava in questo volume con impareggiabile esattezza

le leggende (esattezza che è frutto unicamente di vasto sapere, e di grande pratica) e di tutte indicava la provenienza, per quanto la diligenza sua giunse a conoscere; parco nell' illustrazione; erudita, che pel meglio della scienza sarebbesi desiderata piuttosto amplissima. Ma della parsimonia usata il professore addusse le ragioni nelle parole della prefazione; fu ciò a lui necessità cui dovette piegare, rivolgendolo le sue cure precipuamente alla materialità dei monumenti, ed alla patria loro.

La quale opera sua era per le cause che accenna, necessità per Padova. Imperciocchè nel tempo che l' amore ai belli studi in questa parte d' Italia prendeva generale sviluppo, Padova era già in potere dei Signori Veneziani i quali per gelosia di vicinato, per diffidenza di fedeltà alla dominazione, per desiderio di possidenza fondiaria, tratta occasione da molti o sospetti o rei di alcuni, la trattarono con estremo rigore e per generazioni; facendo di Padova e dell' agro circostante un' appendice di Venezia, tenendovi frequenti palazzi e ville di diporto. I gentiluomini mandati al governo delle provincie e città oltre l' Adriatico, ebbero facile occasione di pigliare diletto agli antichi monumenti, ivi frequenti più che altrove perchè non ivi la novella prosperità spingeva a rifare le città materiali cogli avanzi delle antiche; e facile occasione ebbero di pigliare assai monumenti, che la deiezione intellettuale ed economica non sapeva conoscere per importanti. Così facendosi, le pietre sculte e scritte dall' Istria, dalla Dalmazia, dalle isole del Levante traversarono il mare, per servire di decorazione agli atrii dei palazzi dei gentiluomini veneti sia nella dominante, sia nelle prossime città di terraferma, sia nelle sontuose ville; ed il costume durò assai lungamente dal XIV secolo fino ai tempi nostri, nei quali l' abitudine continuò ciò che, dagli schivi di confessare la propria ignoranza, dicevasi fatto per timore reverenziale.

Da queste raccolte di lapide fatte da private persone o famiglie (non ci è noto che si formassero allora pubblici musei) secondo genio, occasione o diletto, ne vennero due effetti, l' uno che le lapide anzi che essere materiali per la storia, furono semplici decorazioni di portici o di giardini; l' altro che l' instabilità delle famiglie furono causa che queste raccolte si sciogliessero o disperdendone i monumenti, o facendoli passare in altre regioni lontane senza speranza di riaverli mai, con difficoltà tale di rintracciarli da dirsi piuttosto impossibilità.

Poche sono le lapidi che abbiano importanza storica universale o generale; il più dei monumenti sono di importanza per le storie municipali, dalle quali trae grandissimo sussidio la storia generale; ma le lapidi municipali levate che sieno dal territorio al quale spettano, ed ignorata che ne sia l'origine, il che avviene assai di frequente, perdono ogni loro valore per confondersi nella massa di cose volgarissime ed indifferenti. Ne avviene di peggio, che cioè credute appartenenti al luogo ove esistono, con queste si compongano poi storie fallacissime, perchè con fatti e cose che sono di altri. Le raccolte in mani private sono certamente di bella lode per lo ricoglitore, ma il possesso ne è incertissimo e non sempre di generale giovamento perchè gli eredi, od idioti, od increduli a copertura di ignoranza, o sono avari di lasciarne ad altri l'uso, oppur le disperdono; le vicende di famiglia le sottopongono ai destini dei patrimoni.

Le LAPIDI PATAVINE sono prova della verità di ciò; assai pietre più non esistono; di altre molte si ignora del tutto se esistano anche pel frequente trasportarsi da palazzo in villa, da palazzo a palazzo; il Professore Furlanetto ci avverte poi come nelle storie Padovane si accogliesse sulla testimonianza di lapidi credute patavine, cose che a Padova sono del tutto straniere. Per lo che più che il raccoglierle, ci sembra che il riconoscerne la patria dia titolo all'autore di grandissima benevolenza per la storia, e di gratitudine. Non pensiamo però che l'opera di lui sia compiuta, e che altro non resti a fare; ci sembra all'incontro che la faticosissima diligenza di lui, dovrebbe imitarsi da quelli di altre provincie o municipii che datisi allo studio delle antiche leggende hanno modo, o per pratica della qualità di pietra adoperata, o per altri criteri, di riconoscere per proprie iscrizioni quelle lasciate incerte dall'autore.

Parlando di questa nostra provincia, quantunque la pietra adoperata nei monumenti sia tutta del genere calcareo, pure è assai svariata da luogo a luogo, e riconoscibile per manifesti caratteri; ci parve poi di ravvisare, che eccettuati i sarcofaghi (i quali conviene che sieno scavati in pietra leggera e senza alcuna vena, quindi non dappertutto) ogni municipio o comune precipuo usasse della propria pietra tratta da cave che ancor si riconoscono; dal che ne viene non soltanto facilità di riconoscere la provincia da cui furono tolte, ma perfino i municipi ed i comuni; siccome ebbero occasione di farne felice esperimento. Le nomenclature adoperate comunemente sono troppo generiche, troppo vaghe; fino a che i geologi non vengano in aiuto, si dovrà ricorrere all'ispezione oculare, dalla quale veramente nessuno dovrebbe dispensarsi, né giungerà mai a surrogarvi perfettamente voci o segni convenzionali.

Questa assegnazione di lapidi ai territori da cui provengono, ci pare necessità, anche entro i limiti di uno stesso municipio, per poterne trarre argomenti certi. Il professore Furlanetto aveva nella *Guida di Padova* segnato con bellissima sapienza l'estensione dell'Agro patavino, dal quale lavoro che indispensabilmente doveva premettersi, ne viene base sicura alla raccolta delle lapidi. Fu in vero da questo territorio staccata quella parte che formò l'Agro della colonia Atestina, e l'Agro del municipio Vicentino; però avendo lo stesso professore

raccolto in corpo le lapidi Atestine; quell'opera esauriente le cose di Este, può sottrarsi dal corpo Patavino, pel tempo di separazione dei due Agri.

Nessuna divisione vedendosi fatta né nella *Guida di Padova*, né nell'opera che abbiamo sotto l'occhio di comuni entro l'Agro patavino, conviene ritenere che l'Agro tutto fosse ripartito soltanto in frazioni territoriali, e non vi fossero quelle distinzioni di comune dominante, di comuni soggette, varie per condizioni politiche e civili; il che conviene ascrivere a ciò che i Patavini antichi preferirono di riscattarsi con danaro, anziché tollerare che nell'Agro loro si piantasse colonia, la quale avrebbe costituito comune dominante; e conviene ascrivere altresì alla fisica configurazione dell'Agro patavino, piano tutto, omogeneo di terreno e di clima, e naturalmente disposto ad omogeneità di condizioni. Le lapidi medesime, indubbiamente patavine, non accennano a diversità di condizioni nell'Agro; rarissimi nomi barbari non danno sufficiente indizio, e la carica di *Praefectus juridicundo* che pure si riscontra, non è certo indizio di soggezione giurisdizionale d'una frazione del comune ad un'altra, perchè questo titolo si trova dato a magistrato supplente, in difetto degli ordinari, anche in Padova, né vi ha come altrove indizio che fosse carica ordinaria. Nium'altra distribuzione di iscrizioni mostravasi quindi richiesta fuor di quella adottata dall'autore, secondo oggetto per cui vennero fatte.

Così potessimo noi raccogliere senza altre classificazioni le lapidi nostre! Ma l'Istria come è varia per disposizione di terreno, che l'una frazione separa dall'altra e l'una all'altra rende diremo quasi straniera; che per indole di terreno e di clima induce a varietà di abitudini e rustiche e civili; che per posizione di penisola subalpina, è distinta per mare e per terra da altre provincie; che dall'attitudine generale e peculiare a cose di mare trae elemento svariato di importanza sociale; l'Istria ebbe perciò svariatissime condizioni, e mentre godè unità di provincia nell'ufficio di Procuratore, ebbe insieme divisione, per popolo che fu di due razze, e per ripartizione in frequenti colonie politiche, in colonie semplicemente di militi, in comuni liberi, in comuni dominanti, in comuni soggetti, in comuni tributari, dei quali ultimi alcuni vennero dati in governo alle colonie prossime, con patti differenti; altri tenuti sotto il Procuratore, da cui vennero poi i comuni soggetti per giurisdizione; territori questi assai piccoli se guardisi alla carta geografica, e che direbboni grandi se badiamo ai monumenti rimastici; tanto poterono le condizioni propizie ad industrie sulle condizioni di terreno materiale! A riconoscere queste condizioni dalle quali dipendono moltissime tutt'oggi in vita, e di economia importanza, molto cammino rimane a fare, molta l'opera da usare.

E dacché ci riesce impossibile di vedere e di pensare altrimenti che con questa nostra provincia; diremo ciò che per occasione delle LAPIDI PATAVINE si presenta alla mente.

Allorquando l'Istria nel XIV secolo passò per gran parte in potere dei Veneziani, e nel secolo XV quando passò tutta quella frazione che si disse *Istria Veneta*, le città erano scadute da quello splendore che ebbero durante il dominio romano e che mantennero nel medio evo,

i colpi di fortuna avversa non eransi riparati; nessuna città erasi totalmente rifatta sulle rovine dell'antichità più doviziosa, più ampia, adoperando tutti i materiali sopravanzati dall'antichità; moltissimi monumenti rimanevano in piedi. La sola Capodistria erasi composta durante il governo patriarcale a capitale e maggiore città, per cui ne venne che ivi appunto i monumenti antichi divennero rari. E ciò sta nell'ordine naturale delle cose; la nuova prosperità, come la nuova civiltà si formano sulle rovine dell'antica. Avevano bensì i Veneziani diroccate chiese per trarne colonne e capitelli per le loro novelle. Avevano bensì tratte assai pietre lavorate per le loro costruzioni urbane, e convien credere che non avessero risparmiato monumenti scritti, se la forma della pietra permetteva di venire adoperata o per mensa di altare, o per pedestallo, o per opera da muro; ma l'incetto delle pietre per le cose che vi stavano scritte o sculte cominciò come sembra appena nel secolo XV. Si conserva memoria che Pola fosse stata per lo innanzi trattata quasi cava di marmi preziosi.

Non si hanno memorie precise sull'asporto di lapidi nei secoli XV e XVI; però fatto avveratissimo permette induzione a ciò che è tacciato nelle memorie scritte. Nel 1509 Francesco Cappello Veneto s'impadroniva per fatto di guerra di Trieste, e da questa città si toglievano quanti monumenti antichi si poterono avere, levandoli dagli edifici pubblici e privati; anche le leggende del medio evo, anche monumenti cartacei furono levati; quest'ultimi poi ad insistenza dell'imperatore restituiti. In quella *contribuzione bellica* le sole chiese vennero rispettate. Ed i nostri monumenti camminarono verso Venezia, poi si dispersero; di questi alcuni sono perduti, altri sono al Catajo, altri a Rovigo, altri a Padova, altri alla Marciana di Venezia, ed i tentativi per riaverli tornarono frustranei. Or se i Veneziani tali cose fecero in Trieste, è a credersi che non meglio facessero nel rimanente dell'Istria, ove il comando non trovava certamente ostacolo nella indifferenza a siffatte cose. È sia detto ad onore di Trieste che lo spoglio fatto dai Veneti fu soggetto di querimonie durate per secoli. Prima ancora dello spoglio si era tratta copia delle leggende, che tuttora si conserva, argomento questo di amore se non altro per i belli studi. Dell'Istria non potemmo avere notizia.

Del secolo XVII e del seguente le notizie sono certe e frequenti. Nella prima metà del secolo XVII il vescovo di Cittanova Tommasini, padovano, faceva incetta di lapidi nella sua città di Cittanova ed altrove; e le recava in patria, da dove poi si dispersero. Ma di queste esportazioni non avvenne come delle altre che lasciarono ignote a noi del tutto le lapidi tolte; il Tommasini le registrava nelle sue storie, che in Trieste vennero poi stampate. Ed è singolare come questo diligente prelato non si fosse accorto, e da nessuno fosse avvertito, dell'esistenza di lapidi non ispregevoli che si veggono tuttora nello Scurolo del duomo di Cittanova; di quel medesimo Scurolo nel quale egli scese assai volte a venerare le spoglie dei Santi prolettori di Cittanova. Queste iscrizioni si leggono stampate in questo giornale. Però, siccome fra le lapidi che si dissero recate a Padova dal Tommasini ve ne ha qualcuna che mai uscì da Cittanova,

così v'ha motivo a sospettare che di altre trasportate dall'Istria non siesi conservata memoria di loro provenienza.

Varie iscrizioni passarono in casa di Daniele Vittori a Stra: ignoriamo in quale tempo, per quale occasione.

Fra il 1757 ed il 1759 Pietro Emo Capitano di Raspo trasferiva antiche leggende nel suo palazzo di Venezia, tra queste la tavola che ricorda voto sciolto per l'incolumità di Pingente, ora al Catajo, a torto sospettata falsa.

Fra il 1776 ed il 1779 altre ne trasportava il Capitano di Raspo, Benedetto Molin, le quali passarono al Seminario patriarcale di Venezia.

Il Senatore Angelo Querini (non sappiamo in quale relazione col Pietro Antonio Querini e col Pietro Querini stati podestà di Raspo) raccoglieva lapidi nell'Istria per ornare la sua villa di Altichiero presso Padova, ed a lui si donava quella che stava in Salvo e testimonio dei fatti di Alessandro III e di Federico Barbarossa, passata poi in prosperità del Sanquirico, indi trasferita in Inghilterra.

Ed è memorabile come di queste lapidi tutte mentre avevano già valicato il mare, il Carli ne faceva menzione come di esistenti in provincia; sia che vergogna impedisse di fare noto a lui il passaggio, sia che amore di patria gli vietasse il dirlo.

Nello stesso secolo presente o sul finire del precedente, il marchese Tommaso degli Obizzi per formare il Museo al Catajo faceva raccolta di lapidi in Istria, egli non curando di tenere nota di provenienza, noi di registrare le uscite; e dalle LAPIDI PATAVINE apprendiamo che ne facesse acquisto anche in Capodistria.

Altre lapidi passarono a Venezia in tempi ancor più recenti.

Lo sperpero veniva in parte compensato dalla copia tenuta delle leggende; fra noi, il Francol, lo Scussa, l'Ireneo, qualche altro inominato tennero memoria delle nostre e delle istriane; in Istria il Tommasini; nel secolo passato fra noi il Bonomo, il Piccardi, nell'Istria il Vergotini, il Negri, il Carli; del secolo presente parleranno quelli che verranno da poi.

Dovremmo dire delle guerre di distruzione mosse alle lapidi, ma è miglior cosa il discorrere delle sollecitudini di conservarle mediante istituzioni. Trieste ha museo, lo ha Pola; in Parenzo vi sono lapidi riunite nell'atrio della Basilica; in Albona vi ha raccolta; e gettando lo sguardo sulla Dalmazia vi ha museo a Zara, museo a Spalato; testimoni questi come le menti pieghino a pensieri seri, e come istituzioni apposite vengano a mantenerli vivi ed a farli progredire. La quale condizione intellettuale è ben diversa da quella che era del 1797 o di quel torno.

Or diremo qualcosa sul movimento delle nostre pietre; moltissime uscirono; nessuna vi fu portata perchè nessuno ebbe genio di farsi ricoglitore nei tempi addietro; nè privati, nè case di educazione, nè monasteri, nè comuni; umiliante confessione in provincia che tauto ne abbondava; gli odierni musei respingono ciò che è forestiero. Le iscrizioni sortirono per Venezia, in tempi recenti ne andarono alla spicciolata in varie altre parti. Nell'interno della provincia, pietre si mossero da Pola

per Capodistria, per occasione di relazioni avute con quella città; anche sarcofaghi, desiderati, per contenere olio; per la quale cosa conviene stare sulle guardie prima di ritenere Egidiana, lapida che ivi fu letta nei tempi addietro. Nelle deiezioni di Cittanova del secolo XVI assai pietre passarono nei villaggi circostanti che allora si popolarono credendo l'aria più salubre; le lapidi dell'Agro possono attribuirsi alla città, se vi ha indizio che fossero urbane.

Per ritornare sul libro delle lapidi Patavine diremo alcune osservazioni, ritenendo di fare cosa gradita al chiarissimo professore.

La lapida N. 8 esisteva nel nostro duomo in tempi anteriori al 1500, il Carli non la vide, ma la trasse da registro privato; potevamo riconoscere dalla qualità del marmo che è veramenente triestina; della gente Usia abbiamo altre memorie fra noi. Il saperla esistita in casa Bassani a Padova ci desta sospetto che altre lapidi che vi facevano compagnia fossero nostre.

Le lapidi N. 37 e 38 appartengono a Pola, da dove furono tratte; della 55 dirassi che non fu mai di Trieste, bensì di Pinguente, che è della diocesi. Il Flego che scrisse nel 1646 la ignorò, la vide il Francol intorno il 1689, il quale la diede all'Ireneo, primo a pubblicarla; la ignorò lo Scussa. Il Francol che primo la vide, la trovò applicata a mensa di altare. Le sospicazioni di falsità non sarebbero giustificate dalla storia nostra; si falsò in vero l'iscrizione che avrebbe indicato la rifazione di Capodistria per opera di Giustino Imperatore; però fu falsata sulla carta, non sulla pietra mai veduta; si falsarono diplomi ma nelle copie; mancava l'arte di incidere leggendo in aspetto di antiche, ed il luogo ove esisteva non giovava alla falsificazione.

Il frammento N. 87 non è porzione del marmo di cui due frammenti si custodiscono nel museo di Trieste. La leggenda identica era gemina, l'una su d' un attico a grandi dimensioni, composta di sei pezzi, e di questa due sono al museo di Trieste, l'altra in dimensioni minori composta di due pezzi, l'uno dei quali è al Cataio. Erano applicate allo stesso teatro in due siti diversi, la maggiore sulla fronte verso il mare, l'altra come sembra a metà del semicerchio nel lato verso il monte.

Le 210 e 216 sembrano piuttosto di Pola, dove stanziano gli uffici provinciali.

Della gente *Laeponia* che ha il cognome di *Surus* nella leggenda 236, qualche indizio sarebbe per dirla istriana, ma troppo leggero; la qualità del marmo dovrebbe decidere.

La 220 è tuttora in Cittanova murata nella chiesa cattedrale.

La 246 ha tutto l'aspetto di istriana, e propriamente dell'agro presso Parenzo. Accenna donna della gente celtica *VOLX* della quale si hanno altre memorie.

La 253 è di Pola, passò a Capodistria; l'essersi detto ad Apostolo Zeno che fu disotterrata in Capodistria intorno il 1735 sembra un equivoco municipale.

La 305 sembra istriana. Al Querini venne data altra leggenda della famiglia Trosia per decorare la sua villa di Altichiero che non è la registrata. La gente Trosia è frequente in Trieste.

La 440 venne levata dai dintorni di Pinguente.

La 474 si potrebbe dire di Pola, la qualità del marmo dovrebbe sciogliere la dubbio. In Pola vi ha la gente Gemina, da cui prese nome il luogo che tuttora dicesi *Gemino*.

La 584 è di Rozzo presso Pinguente.

Di molte altre lapidi potremmo indicare il sospetto che sieno istriane; ma sarebbe oziosità il dire parole senza sussidio di certezza.

Il professore Furlanetto pensò fare cosa assai gradita ai forestieri, ed ai patavini coll'illustrare le lapidi che sono o furono in Padova; noi ci permetteremo di osservare che egli fece di più, egli si meritò la gratitudine nostra per la diligente raccolta e per la illustrazione delle lapidi istriane che sono o furono in Padova, e che a stretto conto sono straniere a Padova; gratitudine che per altri titoli ancora parecchi di noi gli dobbiamo.

SERIE DELLE MONETE E MEDAGLIE DI AQUILEA E VENEZIA, di *Federico Schweitzer*. Volume primo. — Trieste, I. Papsch e C. 1848, in quarto di pag. 106 con tavole.

Discorrendo delle *Lapidi Patavine* ci è accaduto di far menzione come fra noi vadano dilatandosi gli studi delle cose antiche ed or diremo come questo sia bellissimo augurio, promettitore di migliori risultati; perchè si accingerebbe ad opera perduta, chi non volesse cominciare la storia nostra con quegli elementi che soli possono dare materia, antiquaria cioè, epigrafia, numismatica, diplomatica, sfragistica, cronologia, geografia ecc. ecc.; studi in vero noiosi, e difficili, ma senza i quali, chi volesse una storia, somiglierebbe a chi voglia apprendere la scienza da libri scritti, senza darsi la noia di imparare a leggere; siccome quelli che siffatti studi prendono a dileggio, somigliano al volgo che nega la possibilità di ogni scienza perchè la ignora, e non potendo ricusarne l'evidenza, l'ascrive a magia.

Toccammo come ed in qual grado i nostri attendessero ed attendano alle cose di epigrafia; or diremo che lo studio dei nummi come precedette in tempo, così prevale per estensione, per numero di cultori ad ogni altro di antiquaria, non per maggiore facilità di studio, ma per facilità fatta a molti di porre insieme i materiali, quandanche il raccogliarli sia di non lieve dispendio. Questa provincia d'Istria, quantunque piccola per estensione, dimenticata per motivi che non vogliamo ricordare, tenuta dal di fuori in poco pregio, estimata dai propri o secondo patrio entusiasmo, o secondo pensamenti che sono di altre genti o di altri tempi; ricorda spesso le proprie glorie, ripetendo, ripetendo e ripetendo ciò che da altri in altro tempo fu stampato, ma troppo spesso dimentica i propri fatti non già perchè sieno ignorati (supponiamo) ma per altre cagioni che ora non vogliamo toccare, e sulle quali forse verremo altra volta. Le quali forse spiegheranno come il nascere ed il tenersi di un emporio europeo in questa provincia, di un emporio il cui nome è conosciuto nelle più remote regioni del globo, e con non poca estimazione, sia av-

venimento che la provincia riguarda spesso come straniero ed a sè indifferente, come si celebri più, e si ripeta qualche meschina utopica produzione straniera che a noi si adatterebbe come il tabarro d' un dragone di cavalleria ad un fanciullo di pochi anni, mentre un prodotto di odierna civiltà che eccita perfino la gelosia di altre nazioni, sia cosa della quale non meriti di occuparsi. Ma si venga al proposito.

Ricchissima fu in ogni tempo questa provincia di nummi antichi, e gli stranieri vi fecero spesso raccolta. Noi preferimmo folleggiare con monete di un tempo anteromano; e supponendo, contro ogni testimonianza storica, colto il popolo che fu dai Romani vinto ed assoggettato, tentammo appropriarci monete che sono di altre regioni e lontanissime, ed in molti la boria provinciale fu maggiore della giustizia dovuta alla verità. Meglio confessare le cose come sono, piuttosto che perdere il tempo ed assottigliare l'ingegno con volere ciò che non fu. La zecca Epolonica è una ridicola supposizione; non ebbe l'Istria zecca propria durante la repubblica o l'impero romano; la zecca imperiale fu durante quel tempo in Aquileja. Caduta la quale e subentrati poi i tempi bizantini, le monete furono della zecca di Ravenna, e dell'impero greco. Ed allorchando dopo la pace di Costanza il diritto di moneta fu ritenuto parte integrante del *merum et mixtum imperium*, l'ebbero in Istria tre soli potentati; i vescovi di Trieste, i patriarchi di Aquileja marchesi dell'Istria, ed i conti dell'Istria, i quali diritti di governo venivano segnati dal pennello o vessillo o bandiera col quale venivano investiti. Però i conti d'Istria essendo della famiglia dei conti di Gorizia non coniarono moneta propria per la Contea d'Istria, ma usarono la zecca della famiglia. E contemporaneamente la zecca Veneta, pel dominio che la Repubblica aveva di molti comuni istriani, era zecca provinciale.

Sembra che le monete triestine, le aquilejesi, le goriziane, le veneziane, avessero dovuto destare nella provincia desiderio di averne conoscenza e farne studio, piuttosto che vagare per le nebbie anteriori alla storia nota; ma così non fu. I triestini non trascurarono le monete proprie, meno per lo studio, che per gloria municipale, lo Scussa, l'Ireneo, il Bonomo-Stettner, registrarono le monete dei vescovi tergestini quantunque non ne sapessero trarre quelle comprovazioni storiche che se ne possono. Lode però sia al Bonomo che nell'opuscolo dettato appositamente illustrò assai cose della storia nostra. Un antenato di lui aveva cominciato a por insieme monete venute a giorno nell'agro triestino; la raccolta trasmessa per legge di famiglia si aumentò, l'ultimo possessore aveva già formato raccolta di romane e di greche assai pregevole, che diede luogo alle moderne doviziose. Nell'Istria che dicevasi ex-Venetia, nessuna raccolta di importanza giunse a notizia, né Capodistria che fu patria del Carli, né Pola, né Parenzo che sono ed erano miniere inesaurite ebbero raccolte; qualche centinaio erano state poste insieme, ma appena raccolte si dispersero; singolare fenomeno, dacché questa parte di penisola era in continuo contatto con Venezia e colla Terraferma Veneta ove i musei furono antichi, frequenti, doviziosi.

Il che pensiamo fosse avvenuto meno per disprez-

zo delle cose proprie, quanto per ammirazione tale delle altrui, la quale toglieva l'animo ad agire da sè; e se l'occasione fu frequente, il genio certamente non mancava, se in questa terra nacque il Carli. Forse le menti inclinavano a studi più facili più spontanei, ed esigenti nessuna pazienza poca diligenza.

Come nel tempo, così nello studio, era destinato che Trieste precedesse alzandolo standardo, quantunque le abitudini mercantili (nel pensare di molti) sembrano escludere queste discipline. Carlo Fontana d'Ottavio, persona a noi di venerazione per più titoli, tratto dall'accidentale rinvenimento di monete nel sito ove ora è campo di esercitazioni militari, davasi a comporre museo di nummi romani e greci, da farne risuonare per fama e per merito l'Europa; museo veramente regale, e degno che il Sestini lo rivedesse e ne facesse cataloghi ed indici. Già lui pubblicava dotte memorie, ed illustrava la serie delle monete vescovili.

La scintilla non s'estinse, altri musei sorsero, e ciò che è meglio, i musei diedero occasione a svilupparsi il sapere. Il de Manussi ha tale raccolta da onorare qualunque capitale per copia, per iscelta di monete greche e romane; la pubblicazione di questo museo nel quale sono memorabili alcune centinaia di nuovi tipi, è imminente. T. Vlastò, nipote al Manussi, è profondo conoscitore ed in relazione coi più illustri nummologi; il Consigl. gov. Dr. de Vest ha cose pregevolissime e rare di monete greche autonome; il Dr. Cumano ha dovizia di cose antiche e di cose del mezzo tempo, fattosi ricoglitore fortunato di monete veneziane (possede il zecchino di Nicolò Donato ed altre cose rare assai venute dal museo Pisani); delle Aquilejesi completa, assai tipi delle Goriziane, delle Carintiane, assai del medio evo e moderne; ne ha il Dr. Cav. Dreer, ne ha il Camocini specialmente di greche dell'Asia minore, di Tracia, di Macedonia; ha abbondanza di cose il Bonacich caldissimo ricoglitore. Questi che accenniamo non sono i soli che in Trieste si diano a tali studi; e fra noi talmente prevale l'amore della scienza ad altro, che il Fontana figlio, faceva dono delle monete dei vescovi di Trieste al D. R. Kandler, vedendolo occupato di tessere le memorie storiche dell'episcopato triestino; dono che per la facoltà data di trasmetterlo ad altri, è prova di animo patrio. Non sappiamo chi, fuor del museo imperiale, abbia completa la serie delle monete triestine.

E queste raccolte dovevano portare il loro frutto, lo recarono e lo recano. Il Bonomo, il Fontana, illustrarono di proposito le monete triestine; in opera pubblicata nel 1847 discorrendosi le vicende della dominazione temporale dei Vescovi di Trieste, queste monete furono di bel sussidio; oggi esce in Trieste opera che illustra le monete Aquilejesi e le Veneziane.

Il Sig. Federico Schweitzer si occupa da qualche tempo a raccogliere monete del tempo antico, però anche di quel medio evo, che vediamo venuto in estinazione di molti, senza che sempre si attinga alle fonti da cui viene conoscenza di quelle condizioni. Desso, poste insieme le monete dei patriarchi di Aquileja, e della Repubblica Veneta, con dovizie non seconda di esemplari, usando della cortesia di altro ricoglitore, del Dr. Costantino Cumano (e notiamo ciò in conferma e prova di ciò

che dissimo più sopra) approntava opera che illustrasse le monete di queste due dominazioni; ambedue le quali occupano tanto posto nelle storie dell'Istria. Noi che dalla storia non tiriamo argomenti nè di simpatie, nè di altro, aneremmo ch'egli si facesse ad illustrare altresì le monete dei Conti d'Istria, o se questo nome non suona gradito, dei Conti di Gorizia, perchè stiamo alla cosa, e la cosa è nostra; e confidiamo che lo farà se quel favore che viene spesso dato a ristampe di cose lettesi per così dire agli angoli delle vie, a quelle cose che non arrecano più che piacevolezza, e che nei tempi addietro dicevansi futili, e che o ci sono straniere, o sono di tutto il mondo, venisse dato a cose che seppure fossero di poco momento, sono alla fine nostre, e giovano tanto a conoscere le condizioni antiche dalle quali vennero le presenti, e che rimarranno di pratica utilità anche se qualcuno volesse figurarsi lo stato nostro sociale totalmente emancipato dall'antico, e da quello straniero.

Lo Schweitzer pubblica un'opera della quale potremmo vedere il volume pronto, che è il primo, e tratta delle monete Aquilejesi e delle Veneziane. Forse desidererebbe qualcuno che la dicitura fosse diversa; che le notizie storiche fossero più compiute; ma noi diremo che egli ha cose da esporre e non è sua missione quella di dettare la storia, ma di dare materiali per quella. E reputiamo quindi bel merito l'aver fatto raccolta tale di ogni tipo di ogni varietà, da riuscire ben maggiore di quanto finora fu prestato, e date le immagini delle monete con tale esattezza, da desiderare appena gli originali sott'occhio, se non fosse per altri riguardi che la forma delle impressioni.

Delle quali monete diremo, convenire con l'autore che la zecca patriarcale cominciasse appena col secolo XIII aderire pienamente che i diplomi i quali dovrebbero concedere in tempo anteriore ai patriarchi di Aquileja il diritto di zecca, sieno falsati, vi aggiungeremo che le monete anteriori al 1200 non le riteniamo false, ma che l'impronta vescovile che in qualcuna si vede, la ripetiamo non già applicazione di diritto dei patriarchi siccome feudatari del ducale del Friuli, ma piuttosto siccome segno di quel potere che fino dal VI secolo fu attribuito ai vescovi sui comuni, e che per circostanze dei tempi e dei luoghi poteva essere stato ampliato. Pensiamo all'invece che il diritto di zecca sia stato maestoso fino alla pace di Costanza, conceduto quindi per singolare benignità, e che sia divenuto baronale appena dopo la pace suddetta.

Facciamo voti che venga a luce anche il secondo volume e che vegga la luce quell'illustrazione delle sue monete Veneziane di che s'occupa il D.r Cumano.

Tortura della Caldaia.

(Dallo Statuto di Albona.)

Per gentilezza del Sig. Tomaso Luciani potremmo vedere lo statuto municipale di Albona, il testo originale latino che è del 1341 17 agosto e la traduzione italiana autografa del finire del secolo XV. Lo statuto fu compilato per autorità del patriarca Bertrando (di quel mede-

simo che ebbe l'onore degli altari) e per diligenza del vicario di Albona Stefano q.m Virgilio da Cividale. Lo statuto si compone di due parti: delle leggi contro i delitti che si dicevano pubblici, e delle leggi contro i delitti detti privati, alle quali vanno frammiste alcune disposizioni di diritto civile.

Il tempo nel quale venne redatto lo statuto, le poche cose civili che regola, ci sono indizi che le condizioni di Albona erano allora inferiori a quelle delle altre città istriane, le quali avevano preceduto in tempo Albona nella compilazione degli Statuti municipali, ed avevano con moltissime e minuziose leggi provveduto ad ordinamenti richiesti dai frequentissimi contatti civili. Convien dire che Albona si fosse nel medio tempo rifatta con elementi diversi dagli antichi, dopo rivolgimenti dei quali non sapremmo indicare nè il modo nè il tempo. Pure anche nei novelli ordinamenti vi hanno tracce di antiche condizioni, se non proprie del municipio, certamente della provincia.

Sull'organismo del reggimento municipale poche notizie; un Podestà o Vicario in suo luogo; due Giudici (i *daunviri* antichi) che talvolta si dicono Rettori, e questo nome sarebbe indizio che Albona fosse in condizione ben distinta; un Cameraro per le cose di economia; un Merica maggiore (Magister vici) da cui dipendevano ventiquattro *Saltari* detti anche giurati ossia guardiani campestri. E qui noteremo come questo nome di Saltari, usitato nelle nostre città, venga da *Saltus*, quella quantità cioè di terreno corrispondente ad ottocento iugeri romani che usavasi nelle scompartire il terreno colonico ai novelli chiamati per formare la colonia; nome che poi fu fatto comune ai guardiani campestri, che non sono già giuristi boschive od altro. E diremo che due iugeri romani corrispondono ad uno austriaco di vera misura, di poco inferiore all'odierno iugero fissato per comodità di calcolo a 1600 tese quadrate.

Vi hanno tracce dell'agro albonese nello statuto, e vi si accenna anche ad un *distretto* od agro giurisdizionale; ma non vi sono indizi sufficienti a riconoscere quale fosse il *distretto*, seppure nol si debba cercare in Barbana, Castelnovo, Chersano. L'agro proprio non serba traccia alcuna di quel piccolo territorio che avevano le colonie nostre; anzi l'ampiezza sua, le giurisdizioni ecclesiastiche conservate fino al secolo XVII danno certezza che l'agro municipale non avesse distinzioni interne. Lo dissero anche *isola*, nome improntato dai Romani che isole dissero anche il complesso di fabbricati circondati da via (e lo diciamo tuttora) e se ne danno i limiti. — *Tota insula Comanis Albona incipiendo a portu Rabaç versus et usque castrum Albona et quo durat vallis molendinorum et de castru Albona usque pratun magnum et de prato magno per valles usque ad ecclesiam S. Zachariae et quousque durat usque ad portum Crapine et postea quo circuit mare insulas comunis praedicti usque ad portus predictos.* — Nello stesso statuto si nominano alcune contrade — Zernignana, Zernoviza, Semistagn, Calcalini, Rogocaxan, Brastoviza magna et parva, Velalochi, Ripenda, Vodnical, Gora, Rabaç, Carpen. —

Nello statuto, Albona si intitola *Castrum*; però si dice anche *Civitas*, ed il Consiglio si dice *Consilium no-*

bilium, indizio questo di più antica condizione nobiliare, conservata nel medio tempo, dimenticata o perduta nel tempo recente.

La chiesa dà belli indizi sull'antica condizione; Albona formava propria diocesi, sebbene non sia noto che avesse propri prelati; e facciamo voti che le esse di chiesa in queste parti vengano meglio chiarite. È singolare che sia patrono di Albona quello stesso S. Giusto che è patrono della patria sua Trieste, che vi sieno patroni i ss. Sergio e Bacco che lo sono pure di Trieste; le antiche lapidi pubblicate in questo giornale dal Sig. Luciani, danno prova di altre cose comuni fra Trieste ed Albona. Ma ci dilungheremo troppo coll'entrare in campo tale; verremo all'invece allo statuto, e propriamente a quella tortura o prova che si disse della caldaria.

Fra gli statuti istriani quello soltanto di Trieste del 1150 contiene la prova del duello e se ne prescrivono le formalità tutte; negli altri tutti posteriori siffatti modi stolti e crudeli non si veggono adottati. Ecco quanto prescriveva lo Statuto Albanese; diamo il testo italiano originale per saggio della lingua che usavasi in queste parti alla metà del secolo XV.

Capitolo XXXII.

Ancor statumo et ordenemo che quelli Statuti li qual parlano che l'Incolpato se diebba defender o con la leze Caldaria o veramente con XII huomeni. Volemo che così s'intenda, cioè che nisun sia astretto sottozaser alla lege Caldaria, sel Accusador non provera chel Incolpato sia stato per avanti de cativo nome et fama, cioè che gia fu nel luogo qual volgarmente e ditto Sith et al hora se questo nera provato, Il preditto Incolpato sia astretto sottozaser alla leze Caldaria, a questo muodo, cioè che ananti ogni altra cosa, il Acusador zuri et zurar diebbi con dui delli suoi parenti la qual elezer uora l' Incolpato, dieban dico zurar, per li Santii d' Evanzelii toccando le sacre lettere, che ne per odio, ne per niala volonta, il qual ne la qual, havea contra l' Incolpato, ha eletto questa tal via de defension, cioè per la leze Caldaria. Aggiungendo che sel Accusador integralmente non fara come e, ditto di sopra, l' Incolpato, a niun muodo sia tenuto sottozaser alla leze Caldaria. Ma volemo che con XII huomeni degni di fede se diebba defender.

Capitolo XXXIII.

Statumo et ordenemo, che la forma della leze Caldaria, sia et esser diebba, a questo muodo, cioè che un delli Rettori o più et dui huomeni della christianità diebban intervenir, a questa leze Caldaria nella chiesa de Santa Maria et che li preditti huomeni della christianità In quel luogo facino fuoco de sermeti della vigna, et mettino la Caldiera piena di aqua sopra il fuoco tanto che caldamente boggi li predetti huomeni della christianità lavino et lavar debbino ben et con diligentia con tre aque la man del Incolpato la qual die esser messa nella Caldiera, poi debbian metter in terra la Caldiera appresso il fuoco, et un delli preditti huomeni della Christianità lighi un sassetto con una cordicella a muodo solito, et metta el preditto sassetto nella Caldiera tenendo in man la cordicella, et fatte queste co-

se, subito l'Incolpato metta la man netta nella Caldiera et cavi fuori el preditto sassetto della Caldiera con la man potendolo piar, et non potendolo cavar la prima fiata faci il medemo la seconda fiata, et se la seconda fiata non potra cavar, faci il medemo la terza fiata, et se la terza volta non la potra cavar, Volemo che del maleficio del qual, e, sta incolpato per Il qual ha messo la man nella Caldiera sia punido secondo la forma de quel Statuto il qual parla del maleficio del qual e incolpato. Aggiungendo che sel preditto Incolpato non potra cavar el sassetto alcuna delle tre volte. Volemo chel sia così che li sia fatta la uardia, cioè che li huomeni preditti della Christianità, subito cavato il sassetto della Caldiera, mettano un guanto inserato sopra la man del Incolpato et sigillino quello con il sigilo, et debban far la uardia al Incolpato nella Chiesa de Santa Maria per tre zorni continui, cioè che il giorno de Venere la mattina l' Incolpato riceva la leze Caldaria et il zorno della Domenica sia presentato dananci li Rettori sotto la loza del Comun. dalli preditti huomeni della Christianità, et sel Incolpato volesse far il suo bisogno del corpo, menno quello al luogo qual par a loro pur che non sii fuor della Terra d'Albona, e dopo il terzo giorno sia dessigillato el quanto sotto la loza del Comun dove se tien rason dalli preditti huomeni della Christianità In presenta delli Rettori che serano a quel tempo. Et se la mano del Incolpato non sera trovata scotada dagli huomeni della Christianità alli quali se debba dar fede nelle cose preditte, l' Incolpato sia assolto del maleficio. Ma se la man del preditto sera trovata scotada dalli preditti huomeni della Christianità, volemo chel Incolpato debba esser punito né più né meno che sel avesse spontaneamente confessato Il maleficio secondo la forma de quel Statuto che parla del predetto maleficio. Aggiungendo che sel preditto Incolpato hauerà integralmente satisfatto, secondo la forma del prefatto Statuto. Volemo chel non sia tenuto più per huomo da bene, di buona fama et condition. Et che alla parola sua non sia creto. Et le preditte cose volemo che siano pubblicate per la Terra de Albona per Il Comandador del Comun.

Brano d' un viaggio nell' Istria.

(tradotto dal tedesco)

(Continuazione -- Vedi i n. 76-77, 78 anno II; 1 anno III.)

Così chiaccherando colla mia guida, il tempo mi pareva meno lungo, il sole meno cocente; chè la campagna nullo aveva per me che richiamasse attenzione o dasse diletto. Sempre terreno calcare, spesso nudo, avvallato per modo che non era pianura, non era collina, rado di alberi, privo di casolari, ristretta la coltura a qualche vallicola, ossia terreno profundato, e questa pure limitata a viti ed a cereali; nessun incontro di persone o di carri, però a dir vero non batteva strada alcuna, ma semplici sentieri e spesso nemmeno questi. Da quando a quando ci imbattevamo in qualche mandra di pecore,

raccolte sotto qualcheiglio o qualche lodogno a respirare un po' di fresco, e la presenza loro ci veniva annunciata anche in lontano dal suono di certe pive, talvolta doppie, ingrate a primo udire, non così di seguito, che modulavano ritmi melanconici, siccome li usano gli slavi; ed annunciato dall'abbaiare de' cani lupini, feroci di aspetto e di indole; maggiormente inferociti vedendo vestiti diversi da quelli che usano i villici di quei luoghi. Questi cani però non ci attaccavano, ma osservai che venivano accompagnandoci lungo siepe o muraglia senza venire sulla strada, e giunti a certo punto davano ancora qualche abbaiamento, poi retrocedevano. Mi spiegò la guida che il tratto corso dei cani era il limite della possidenza del loro padrone, dalla quale non erano soliti ad uscire, od usciti non facevano più che abbaiare. Grave imbarazzo si era quando dovevano passare da presso alle mandre; conveniva allora o che il pastore pigliasse il cane tra le braccia, o lo cacciasse a colpi di sasso tratti soltanto a spavento, nel che la mia guida era espertissima. Ed in un assalto repentino vidi con mia sorpresa avventarsi sul cane, pigliarlo colle braccia per le coste, alzarlo da terra e tenerlo stretto finché fossi passato; la povera bestia dacché non aveva le gambe in terra era scoraggiata; ciò succedeva in un lampo, da appena accorgersene. Mi venne detto che questi cani, assai simili ai lupi, divengono sempre più rari e mansueti, che quelli che nel colore non traggono al nero, si affezionano molto all'uomo, a segno di tenergli compagnia nell'attività della vita, e fargli guardia se dormiente, ascoltando quasi con piacere il canto; intelligenti molto, e fedeli. Seppi che sono cani da mandra venuti dalla Dalmazia; nell'Istria tralignano meno per effetto di clima che delle abitudini, diremmo quasi, sociali. Erano bravi per dare la caccia ai lupi, loro stretti parenti; ma oggi anche i lupi sono fatti rari. Cammin facendo incontrammo qualche chiesa profanata, talvolta di forme antiche assai; scoperte tutte, ch'è lo scoprire fu primo effetto della loro profanazione; vidi talvolta le absidi a volto servire di riparo alle pecore.

Il giorno avanzava, e fallita la verifica di località che a me premeva, la guida mi avvertì che un riposo all'ombra sarebbe stato indispensabile, ed indispensabile qualche rifocillamento del cavallo, e per lui non fosse altro qualche bevanda. E mi additava alcuni casolari a breve distanza, ai quali ci dirigemmo meno per mia volontà che per condiscendenza, e per pietà della bestia che in vero era affaticata dallo scabroso cammino, e dal caldo assai forte.

— E troveremo qualcosa di cibo in quei casolari? chiesi alla guida.

— Né pane, né fieno! né vino, né acqua; ma qualcosa troveremo; non conosco questi villici, ma qualcosa troveremo; almeno ombra e riposo, e ciò non è poco; venite con me e non prendetevi affanno. —

Il gruppo di case era tutto disposto in continuazione intorno ad ampio cortile, a cui dava ingresso un portone, chiuso il quale, le case stavano come entro

ad un castello; non vidi però battente sul portone, indizio che la sicurezza pubblica era altrimenti garantita.

Le case non avevano segno di essere abitate. Entrati nel cortile, lo scalpitare del cavallo e la nostra presenza cagionò un parapiglia nuovo per me; un gridare di ragazzi in camicia che scappavano, un cicaleccio di galline che svolazzavano, un frugnire di porci che fuggendo lentamente, rimstavano fuggiamie ed altro, un abbaiare di qualche cane da caccia magro, magro. Ed a questo rumore rispose il gridare di qualche donna comparsa alla finestra; facie che poco avevano di donnesco. V'erano in questo cortile più scale esterne di pietra che mettevano ai piani superiori, e sceso da cavallo sedei sur d'una di queste, non altro desiderando che ombra; mentre la mia guida girando come fosse in casa propria, cercò d'una stalla, e legatovi il cavallo, si dava a chiamare che gli recassero del fieno.

Qualcuna di quelle donne si prestò, poi capitò la volta a me, e con modi sinceri volevano che salissi al piano superiore; e la insistenza era tale che appena potevo resistere, e peggio quando udirono che parlava l'unica lingua da loro conosciuta, la slava. E non avrei ceduto alla insistenza, se un vecchio non fosse disceso, e con bei modi non mi avesse forzato di accettare l'ospitalità. Non siamo più quelli di una volta, mi diceva, ma sarebbe vergogna che ad un forestiere non venisse usata ospitalità; siamo poveri, mi ripeteva, ma abbiamo cuore. Padre mio, gli replicai, accetto la vostra ospitalità, date qualcosa a quell'uomo. Il, date un po' d'erba o di fieno al cavallo; per me non ho bisogno di nulla; questa sera avrò assai più di quello che mi occorre. Alla fine doveti cedere, e montare nella sua abitazione. Traversammo una cucina, ove vidi un focolaio basso, e qualche letto alle pareti, che sembrava cuccio da cani; passammo poi in uno stanzino, povero, nudo, e ci assidemmo ad una tavola nell'angolo, il vecchio ed io. Altra figura maschia, che a fisionomia giudicai suo figlio, stava in piedi e non osava assidersi; v'era un giovanotto, orbo della vista per effetto come mi si disse del vaiuolo, ed un fanciullo che gli serviva meno di guida che di compagnia e gli diceva ciò che l'altro non vedeva. Fui servito di uova allesse, e di prosciutto arrostito coll'aceto che in vero fu eccellente, e di acetina o piccolo vino; il vecchio soltanto mi tenne compagnia, e mangiava con me. Desiderava dell'acqua, ma le mie domande si deludevano, dicendomi che quell'unica che potevasi recare era imbevibile. Ne volli ad ogni costo, ma in verità era tale che l'ardente sete non poté vincere la ripugnanza, tanto era verde, del colore di un prato morbido. La feci bollire, e sebbene con ciò purificata, non la potevo mandare giù, sia per la tepida temperatura, sia per averla veduta in altro stato. Ricorsi al rum che sempre portava meco, e ne offersi al mio vecchio; dapprima parve non gli gradisse, poi fui certo che gli recò grande piacere e doveti darne anche agli altri, e lasciai che mi vuotassero la fiasca che d'altrove non era grande. (Sarà continuato.)